STORIA POLITICA IDEOLOGIA

«Conti, preti, briganti, cronache italiane»

NIKOLAJ DOBROLJUBOV:

un cronista eccezionale dei primi mesi dell'Italia unita

Un'interpretazione critica del nuovo Stato - Torino e Napoli, Cavour e padre Gavazzi - La «tela» della politica moderata - Mazzini e Garibaldi, le masse popolari - I limiti e le contraddizioni della rivoluzione

Nei mesi cruciali intercorsi fra la proclamazione del regno d'Italia nel Parlamento piemontese e l'insorgere della guerra del brigantaggio, le vicende del nostro Paese ebbero un cronista d'eccezione, un acutissimo interprete — seppure in Italia sconosciuto — nella persona di Nikolaj Dobroljubov, venuto nelle nostre province a tentare di curare — col clima mite di Firenze, di Roma, di Napoli — il male che dopo pochi mesi doveva portarlo alla tomba.

Aveva ventiquattro anni Dobroljubov, e già nei circoli letterari russi era ben noto come un critico assai «impegnato», elemento di punta nelle polemiche intorno alle teorie dell'«arte per l'arte», autore di articoli e di saggi (per esempio su Saltikov-Scedrin, Gonciarov, Ostrovski, Turghienev e Dostojevski) pubblicati dalla rivista *Sovremennik* («Il contemporaneo») diretta da Cernishevky.

Proseguendo e sviluppando le idee di Bjelinsky, fermamente ancorato a una concezione materialistica della vita e della storia Dobroljubov sviluppava per altro la sua attività non solo nel campo della critica letteraria, ma anche nella ricerca politica, storica, filosofica, fedele al principio che l'arte è forma di conoscenza della realtà e quindi non può essere «riconosciuta» se non in rapporto ad essa. Una breve vita, pochi anni di attività, dai banchi di scuola al letto di morte, e tutti caratterizzati da un vero e proprio furore di sapere e di fare, dalla fretta di chi sa di non avere molto tempo dinanzi a sé.

Così, anche nei mesi in cui è qui, in Italia, Dobroljubov non si comporta certo come il solito turista svagato, magari curioso — come tanti viaggiatori dell'800 e del secolo precedente — di riscoprire nelle campagne aspre, sulle spiagge deserte, nelle città popolose e divise, l'Italia dei morti, le vestigia di antichi tempi e d'altra civiltà.

Stimolato dai suoi interessi politici, dalla sua natura di rivoluzionario, impegnato ad imparare la lezione degli avvenimenti italiani e a trasmetterla ai suoi amici della sinistra russa (l'Italia appariva allora a tutta l'Europa come un possibile punto di rottura, banco d'azione e di scontro aperto — comunque — fra moderati e radicali: una esperienza che poteva riuscire preziosa), Dobroljubov si comporta come un vero e proprio «inviato speciale» impegnato a riconoscere e demistificare il volto del nuovo stato che s'andava componendo un po' per forza dell'iniziativa dei democratici e un po' per la complessa strategia cavourriana.

Un mito ridimensionato

E come ogni «inviato speciale» che si rispetti Dobroljubov non tende certo soltanto a dare un quadro «oggettivo» della situazione, ma se ne fa interprete e critico secondo il punto di vista che gli è proprio. Egli scrive su Torino, su Napoli, sul Conte di Cavour, sul garibaldino padre Gavazzi, ancora sul Cavour paragonato a un altro «conte», il Montalembert. In definitiva, questi testi che ora l'editore Giordano pubblica per la prima volta in volume (solo l'esemplare saggio «da Torino» — era già apparso sulla rivista «Società» nel 1947) — ci offrono così un quadro per molti aspetti nuovo e comunque di grande interesse e di grande «modernità» della situazione italiana agli inizi del Regno (1). Sferzante d'ironia, caustico e insieme appassionato, Dobroljubov tende a mettere in luce le furberie, le incomprensioni, le paure di cui era intessuta la tela della politica moderata, ridimensiona quello che era già allora il mito del gran «tessitore» Cavour, rivaluta — di contro — la tenace lotta di Mazzini e di Garibaldi, lo slancio e la capacità di sacrificio dei rivoluzionari, e, in generale, delle masse popolari. Non che a Dobroljubov sfuggano certe debolezze e certe incongruenze della sinistra italiana, ma egli vuole soprattutto porre in giusta luce l'iniziativa «dal basso», sia che essa abbia avuto esito felice (come con la marcia di Garibaldi da Marsala a Napoli), sia che, pur essendo soffocata nel sangue, abbia aperto la strada all'iniziativa diplomatica cavourriana.

Il valore di esemplificazione — ai fini di un dibattito più propriamente russo — che Dobroljubov affida agli avvenimenti italiani è sempre assai evidente, anche quando con più impegno il discorso si nutre di fatti, di documenti, di particolarità; per altro la ricchezza dell'indagine e la sua concretezza portano Dobroljubov a superare spesso lo schema ideale democratico rivoluzionario che egli tende a verificare sui dati della realtà che lo circonda.

Un discorso ancora valido

Resta la sua intuizione «gramsciana» sui limiti della rivoluzione italiana, sulla funzione del moderatismo rispetto ad essa — nello stesso tempo egemonica e di freno — e sulle contraddizioni che la caratterizzano. Il discorso di Dobroljubov a questo proposito è certamente ancor oggi e per larga parte valido anche se resta insoddisfatta (per esempio col saggio incompiuto su Napoli) la curiosità del lettore di sapere fino a che punto egli si rendesse conto della profondità e della molteplicità delle contraddizioni stesse e della necessità — per riconoscerle — di superare il punto di vista populista, a petto del quale problemi come quello del brigantaggio e delle «reazioni borboniane» — insorgenti proprio mentre Dobroljubov era a Napoli — restano, per larga parte, oscuri e incomprensibili.

Aldo De Jaco

(1) NIKOLAJ DOBROLJUBOV: *Conti, preti, briganti, cronache italiane;* introduzione, traduzione e note a cura di Cesare G. De Michelis. Giordano Editore - Milano, pagg. 333, L. 2400.

Nikolaj Dobroljubov

Rassegna di libri sulla Resistenza

Tutta l'Emilia in armi dall'Appennino al mare

Storie locali, diari e monografie - I rapporti tra comunisti, socialisti e cattolici

L'Emilia documenta il suo impegno nella lotta di liberazione, con diari e testimonianze, riviste e monografie. L'opera certo più importante apparsa in questi mesi riguarda la provincia di Reggio Emilia, ed è una vera e propria storia della Resistenza scritta da Guerrino Franzini (*Storia della Resistenza reggiana*, prefazione di Pietro Secchia, ANPI, 1966, pp. 883), che nella guerra di liberazione fu capo di stato maggiore di una brigata Garibaldi.

Poche storie locali come questa raggiungono una tale ampiezza e ricchezza nella cronisteria e nell'informazione. Ma pure importante è vedere come la lotta di liberazione sia avvenuta, con quali caratteristiche e con quali problemi, in una provincia di tradizioni «rosse» come è quella di Reggio Emilia. La ricerca di Franzini parte dall'8 settembre, perchè lascia a Giannino Degani il compito di tracciare un profilo storico delle precedenti vicende reggiane, in particolare a partire dalla prima guerra mondiale. Nelle svelte pagine occupate dalla sintesi di Giannino Degani (un panorama delle lotte popolari, delle battaglie dell'opposizione al fascismo, del terrorismo fascista) c'è tutta la premessa al periodo esaminato da Franzini, con i motivi che sono all'origine della rivolta popolare.

Una rivolta che a Reggio Emilia, città di non certo grande concentrazione industriale, è già viva nei 45 giorni intorno alle «Reggiane» e scoppia immediatamente nei giorni susseguenti all'armistizio in forme più ampie dando vita ai primi gruppi nella pianura o sulla montagna appenninica. Non si può dire che questo periodo abbia peculiarità tali da distinguersi dall'esperienza di altre città. Semmai si può pensare, in parallelo, a Bologna, dove gli uomini non raggiungono in massa l'Appennino ma li si preferisce inviare nella zona prealpina bellunese.

Nel Reggiano, invece, la battaglia si sviluppa efficacemente e dà vita al fenomeno, sul quale l'autore si sofferma in più punti, dell'inserimento massiccio dei contadini nella lotta politica.

La lotta in montagna e nella pianura si sviluppa di pari passo, pur con tutte le differenze, le crisi e le riprese che sono aspetti comuni a tutte le zone di resistenza. Ma proprio questo svilupparsi che porta i comunisti a farsi protagonisti sempre più in vista della lotta, crea problemi e contrasti con altri partiti e soprattutto con Democrazia cristiana e cattolici (che Franzini non vela e non sottace). Si potrebbe quasi dire che queste parti del libro siano le più vive, nel senso che la vita politica attuale può trarre da quegli elementi di contrasto e dai modi di soluzione interessanti riflessioni.

Al tentativo di costituire organizzazioni militari che fossero sottratte all'influenza comunista e subissero perciò il dominio di un solo partito, i comunisti oppongono la loro decisione di accentuare ancor più certe caratteristiche generali della lotta di liberazione, comuni a tutti i combattenti e sulle quali fosse possibile un rafforzamento dell'unità di lotta. Tutto questo non voleva certo dire e non ha voluto dire, diluizione delle posizioni o abbandono di postulati ideologici, nè di posizioni di classe, chè proprio qui, in queste campagne, non sono mancate lotte per miglioramenti dei contatti e dei reparti. Proprio sul terreno dell'unità di lotta si è avuto a Reggio Emilia il primo incontro con cattolici come Dossetti, che anche nei momenti di maggiore tensione fra le due forze o nel momento di sviluppo di una pericolosa campagna anticomunista iniziata dal clero in montagna, interverranno con opera di persuasione a spiegare e a chiarire i termini dei rapporti tra i cattolici e le altre forze politiche.

Se questi sono due momenti interessanti della storia di Guerrino Franzini non mancano certo altre parti di eguale impegno, come ad esempio laddove egli affronta l'esame delle posizioni del nemico e le conseguenze dei suoi contrasti interni e delle sue crisi. E Franzini ha fatto certo bene a non dimenticare mai di inserire la battaglia partigiana nella realtà oggettiva della provincia, a non perdere mai di vista da una parte la vita del nemico e delle sue organizzazioni, dall'altro i travagli e i sacrifici della popolazione della città e delle campagne su cui la lotta di liberazione si innestò per sua natura.

Un libro diverso è quello di Adamo Zanelli (*La guerra di liberazione nazionale e la Resistenza nel Forlivese*, Editrice Galileo pp. 156) tutto teso a rievocare gli episodi militari di una guerra che mostrò in questa zona un volto particolarmente efferato e spietato da parte tedesca e fascista. Il libro è arricchito da una serie di appendici, di cui una iconografica, sui caduti delle brigate forlivesi.

Libro di ricordi è quello di Luigi Leris (Gracco), *Dal carcere fascista alla lotta armata*, che si legge come un racconto tutto denso di fatti, di episodi lieti e drammatici della vita di un combattente. Nello stesso tempo niente di idillico, ma in primo piano sempre le crudezze della vita e della guerra.

Un primo tentativo di scrivere una storia locale, su basi scientifiche, di parte socialista, viene da Bologna. Nazario Sauro Onofri (*I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna, edizioni La Squilla, 1965, pp. 226), un giornalista impegnato in ricerche storiche che gravitano intorno alle vicende della sua città, ha raccolto e riordinato una serie di scritti già apparsi su giornali politici locali. Se nonchè l'essersi posto da un determinato angolo visuale, gli ha limitato l'ampiezza dell'orizzonte. La sua storia perciò risente della disparità di valutazione dell'importanza delle forze politiche presenti nella guerra antifascista.

Dall'altro lato va detto che il libro, forse proprio perchè ristretto nella sua indagine, è importante per la valutazione delle lotte interne fra le ali estreme del Partito socialista, già vive nel corso della Resistenza. Le «due anime», massimalismo e riformismo, già si combattono; ne consegue una serie di valutazioni diverse dei momenti politici attraverso cui passa la Resistenza: il patto d'unità d'azione con il PCI, l'impegno o l'attesa, il domani e la ricostruzione. Da questo punto di vista, un libro interessante.

Sulla *Sacca» di Fornovo*, nel Parmense, dell'aprile '45 ha scritto una svelta, ma densa monografia E. Cosenza; si tratta del primo quaderno dell'Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma. E' la ricostruzione della preparazione e dello svolgimento del combattimento contro i tedeschi avvenuto negli ultimi giorni dell'aprile 1945 in collaborazione con truppe brasiliane.

La deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e del movimento di liberazione ha pubblicato, nel giugno scorso, un numero unico dedicato alla *Resistenza in Emilia-Romagna*. Saggi, ricerche, cronologie, note, recensioni che dimostrano la volontà di fornire un organico, seppur iniziale strumento di lavoro per la storia.

Adolfo Scalpelli

L'alluvione del 4 novembre e la difesa del patrimonio artistico-culturale nazionale

Una tragica «lezione»

Dichiarazioni di Tullia Gasparini - Leporace, direttrice della Biblioteca Marciana di Venezia, Caterina Santoro, già direttrice dell'Archivio Storico Civico e della Biblioteca Trivulziana di Milano, e Paola Della Pergola, direttrice della Galleria Borghese di Roma

Dopo quelle di Renato Guttuso, Ranuccio Bianchi Bandinelli e del direttore della Pinacoteca di Brera Franco Russoli, pubblichiamo oggi le dichiarazioni della direttrice della Biblioteca Marciana di Venezia Tullia Gasparini-Leporace dell'ex direttrice della Biblioteca Trivulziana di Milano Caterina Santoro e della direttrice della Galleria Borghese di Roma Paola Della Pergola sui problemi della conservazione del patrimonio artistico culturale, che l'alluvione del 4 novembre ha riproposto drammaticamente al centro dell'attenzione del Paese.

FIRENZE — Il bellissimo Crocefisso di Cimabue di Santa Croce com'era (a sinistra) e com'è (a destra) dopo essere stato irrimediabilmente deteriorato dalla piena dell'Arno il 4 novembre.

Tullia Gasparini-Leporace

TULLIA GASPARINI - LEPORACE, direttrice della Biblioteca Marciana di Venezia, ci ha detto:

Il problema della protezione del patrimonio artistico italiano è vecchio di anni. Esso richiede personale specializzato e notevoli fonti finanziarie, che io spero verranno assicurati col piano della scuola. Occorre un maggior controllo e nello stesso tempo una efficace difesa preventiva degli innumerevoli ed insostituibili valori artistici e culturali di cui disponiamo.

Noi, alla Biblioteca Marciana, abbiamo un po' sofferto per l'acqua alta, che ha invaso le sale a pianterreno danneggiando, oltre agli impianti elettrico e di riscaldamento, almeno 2 mila volumi, per fortuna non preziosi e comunque in parte recuperabili attraverso un lento lavorio a base di borotalco e di carta assorbente. Ma al di là del fenomeno della marea, abbiamo continuamente il problema della salsedine. Soltanto per determinati lavori capaci di evitare i danni del salso ci occorrono una ventina di milioni. Altri e più urgenti finanziamenti sono necessari presso musei e istituzioni culturali di Venezia e di altre città italiane. 'E' chiaro, dunque, che il problema della difesa del patrimonio artistico ha una ampiezza nazionale.

Caterina Santoro

CATERINA SANTORO, già direttrice dell'Archivio Storico Civico e della Biblioteca Trivulziana di Milano, ci ha dichiarato:

A proposito dello spaventoso flagello che ha colpito fra l'altro così duramente il patrimonio culturale e artistico di Firenze e di Venezia, vorrei innanzitutto osservare che, a mio avviso, non bisognerebbe mai riporre nei sotterranei, tranne in eventuali casi di emergenza, come è stato nel periodo bellico, materiale documentario o librario di un certo valore, e naturalmente tantomeno quello che è insostituibile, come, ad esempio, certe raccolte di giornali, registri di anagrafe, cataloghi, ecc.

I sotterranei ben difficilmente sono attrezzati in modo tale da evitare ogni pericolo di umidità ed eventuali infiltrazioni d'acqua. Essi presentano anche la possibilità della rottura delle tubazioni che dal basso si ripartono verso i piani superiori; cosa, quest'ultima, che ho constatato personalmente nel sotterraneo del Castello Sforzesco durante la guerra, ove erano state poste alcune casse di libri di limitato interesse. Quando poi l'edificio di un archivio o di una biblioteca è vicino a corsi di acqua, la sistemazione di materiale nei sotterranei è del tutto da escludere, e direi persino nelle sale a pianterreno. Purtroppo sappiamo come gli istituti culturali siano sempre in lotta con lo spazio e quanto insufficienti siano i fondi e i mezzi che il governo mette loro a disposizione.

Altro accorgimento per tali edifici dovrebbe essere quello di avere all'interno dell'istituto dei segnali di allarme, quando la piena dei fiumi e dei corsi di acqua va oltre i limiti normali, senza dire che bisognerebbe preoccuparsi di porre degli argini ancor più efficienti nella prossimità degli edifici.

Naturalmente ora che l'immenso disastro è avvenuto e che tanto materiale prezioso e insostituibile corre il grave pericolo delle conseguenze dell'acqua assorbita, non rimane che da dare ogni aiuto possibile per recuperare il salvabile e augurarsi che si tragga qualche utile insegnamento da questa triste esperienza.

I danni alle merci, alle abitazioni e all'economia in genere possono, con la tenacia e con il tempo, essere risanati; ma i danni al patrimonio culturale di città come Firenze e Venezia sono purtroppo irreparabili.

Paola Della Pergola

PAOLA DELLA PERGOLA, direttrice della Galleria Borghese di Roma, ci ha detto:

La calamità che nei giorni scorsi si è abbattuta su tanta parte del patrimonio artistico fiorentino e nazionale ha profondamente colpito tutti, e in particolare chi direttamente lavora per la sua conservazione.

Personalmente ritengo che questa grave esperienza dimostri ancora una volta la necessità di pervenire ad una catalogazione completa dei nostri Musei, che, se non può sostituire l'opera d'arte, può, almeno, conservarne la memoria.

Mi auguro che da questa sventura, che è sentita da tutto il popolo italiano, venga una nuova spinta a realizzare la riforma dell'amministrazione delle Belle Arti, che dovrà anche comportare la possibilità di una maggiore tutela dei nostri Musei e delle nostre Gallerie. Certo, un caso come quello di Firenze è stato così straordinario da non potere essere preveduto; ma proprio per questo d'ora in poi bisognerà prevedere anche avvenimenti così eccezionali.

ARTI FIGURATIVE

Giuseppe Landini: «La sirena colpita nel cuore»

LE MOSTRE A MILANO

MENSA, LANDINI E BONORA

La Galleria dell'Agrifoglio è una giovane galleria milanese sorta a metà della passata stagione artistica, e tuttavia è una galleria che ha già saputo qualificarsi con una serie di mostre di indubbio interesse. La linea che ha scelto è quella di presentare soprattutto i pittori dell'ultima generazione, preoccupandosi, con libertà d'indirizzo, di indicare quelle ricerche che appaiono più attuali e per lo meno più attente ai problemi che oggi si agitano nel campo del dibattito figurativo.

Quest'anno, come prima «personale», abbiamo visto l'opera del pittore spagnolo Mensa, un artista che dipinge con acuto spirito critico le vicende della sua terra e in particolare la decadenza di una classe aristocratico-borghese ormai polverosa e tarlata, incapace e parassitaria. Poi è stata la volta di Giuseppe Landini e oggi di Gustavo Bonora.

Da queste tre mostre ci pare che gli intenti di chi dirige la Galleria vengano fuori con una certa chiarezza Ci sembra cioè che il discorso verso cui tende l'Agrifoglio sia quello di sottolineare, attraverso i modi e le proposte più diverse, una generale sostanza di fondo, di cui l'uomo e la società, l'uomo e le sue contraddizioni, l'uomo e la bruciante situazione contemporanea sono il centro di gravitazione. Tra Mensa infatti, che potrebbe essere definito un espressionista sulla scia, tanto per intenderci, di un Dix; e un Landini intriso d'ironici umori surrealisti; e infine un Bonora caratterizzato da un particolare lirismo «fenomenologico»; a guardar bene c'è poi meno differenza di quanto possa apparire a prima vista Tutt'e tre infatti, ognuno nell'ambito di una poetica diversa, sono assillati da problemi analoghi, i problemi appunto in cui si trova impigliato l'uomo d'oggi. E non importa se poi uno è più descrittivo dell'altro e, per contro, se uno è allusivo, indiretto, e gli altri no. Importante è soprattutto la tendenza analoga che sotto le diversità si manifesta, l'analoga passione per i problemi, la volontà di rispondere ad alcuni pressanti interrogativi.

Landini è un bolognese che già da tre o quattro anni si fa notare in mostre regionali e nazionali. Lo presenta Franco Solmi. All'Agrifoglio egli ha esposto un gruppo di quadri legati all'unico tema della «barca» e della «Sirena». Si tratta di un tema a chiave di cui sono protagonisti, oltre alla Sirena, che è un poco il simbolo della Bellezza, della Verità, della Libertà, ecc., il pescatore, esecutore e boia; la guardia custode della realtà costituita; e il pesce, personaggio equivoco, ora vittima, ora eroe e «caro estinto» ed ora creatura cosmica, cosmonauta, e via dicendo. Una mitologia ricreata quindi, di cui Landini si giova con fantasia brillante, disegnando scene con gusto sapido, grottesco, beffardo e patetico

In genere l'insieme, l'immagine nella sua compiutezza, è più convincente dei particolari, talvolta pittoricamente approssimativi. Il colore invece è sempre dotato di una freschezza trasparente, vagamente allucinata, che infonde alla scena una vivacità assurda, favolosa. E' un colore che in qualche caso fa pensare alle marine picassiane tra il '25 e il '30, con le donne come meduse, erotiche e crudeli. Ed è appunto una favola che Landini vuol raccontare, una favola moderna. Il suo surrealismo, che per altro si può far risalire agevolmente a certe uscite del surrealismo italiano (Savinio), e non già a quello francese, è pertanto giustificato Da questo punto di vista Landini ha davanti a sè delle possibilità abbastanza larghe, se saprà rifiutare le soluzioni di comodo spesso latenti in imprese come la sua. Mi sembra però di leggere nelle sue tele una pungente presenza intellettuale, che in questi casi è sempre lo antidoto migliore.

L'esplorazione del milanese Bonora procede con mezzi meno appariscenti, per vie più interne, più gremite, più brulicanti di segni segreti, che tuttavia si ricompongono in un nucleo vivamente organizzato In Bonora c'è il senso palpitante del particolare che partecipa alla vita del tutto, c'è il sentimento di una cronaca minuta, circostanziata, fatta di appena percettibili energie, di fitti fremiti, che tuttavia si integra in un flusso naturale profondo Così un paesaggio assume forme antropomorfe, che racchiudono nel loro groviglio cromatico una sorta di occhio ciclopico: così un volto s'infittisce di brividi, di informazioni dall'esterno, che ne dilatano i confini sino a stemperarli in una corrente naturale.

Naturalmente, nella pittura di Bonora, che utilizza esplicitamente tutta una serie di suggestioni che vanno da Matta a un giovane artista come Forgioli, da molti anni amico di Bonora, vi sono anche altri motivi. Non è soltanto una dialettica uomo-natura che l'interessa, bensì anche una dialettica interna all'uomo non chè una dialettica uomo-storia.

Era qualche anno che Bonora non esponeva, la mostra odierna è dunque una felice ripresa. Di ciò ci si accorge. Ci si accorge cioè del lavorio che vi è dentro, del rovello che gli è costata. Acuto è il problema formale che Bonora si è posto. Ma acuto è pure l'assunto centrale che si è fissato e che ha rivelato anche nella paginetta ch'egli ha scritto come propria presentazione: «Il tema centrale della mia ricerca sarà l'uomo e tutto quanto vi è di antropomorfico nei gesti, nel costume, negli oggetti e nei rapporti»

Si ritorna così a quanto dicevamo all'inizio Ecco perchè anche Bonora sta dentro ad un preciso discorso. Che è poi l'unico discorso che conta, al di là di ogni pura ipotesi sperimentale.

m. d. m.